

I testimoni dell'incendio alla Mecca: impedita la fuga a 15 studentesse con il volto scoperto

Il rogo delle ragazze saudite prigioniere del velo

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

Il fuoco, la punizione, purificazione e morte per fuoco, è sempre stata un'immagine cara alle religioni. E, purtroppo, spesso non soltanto un'immagine, ma fumo e fiamme reali, brucianti, come i roghi delle streghe o le pire per le vedove indù.

Nell'incendio si gettavano, si uccidevano preferibilmente donne, diavoli che negli inferni ardenti sono al loro posto. In passato, per fortuna, in passati ormai lontani che si studiano con tranquillo, quasi rassicurante orrore, sui libri di scuola.

Ma sono riti duri a morire, che certe religioni continuano ad avere cari, anche se non si sa bene se carnefice sia ancora la fede e non piuttosto

alcuni suoi truci e dozzinali interpreti. Come in

un antico rito crudele, novello rogo d'inquisizione, quattro giorni fa, alla Mecca, città santissima dell'Arabia Saudita sono morte, bruciate, soffocate e calpestate, quindici ragazze adolescenti, studentesse chiuse a chiave nella loro scuola andata a fuoco.

Soccorritori e pompieri sono stati ricacciati indietro dalla potente polizia religiosa che, avendo trovato le ragazze a capo scoperto, senza velo, dimenticato o scivolato via nel panico e nella confusione, hanno impedito loro di uscire in strada, giungendo a picchiarle perché non potessero mostrarsi così indecentemente spogliate: meglio morte che senza onore,

onore riposto in qualche metro di stoffa.

E chissà se i genitori le piangeranno ora, con lacrime dolci, come piccole sante volate in cielo senza più peccato oppure, con pianto amarissimo, come normali figlie perdute, uccise da fanatismo e (mala) fede.

Né tranquillo né rassicurante è il nostro orrore perché la notizia dell'esecuzione non arriva, ammantata di suggestioni come una feroce parabola, dalla notte dei tempi,

bensi dalle agenzie di stampa di un Paese neppure tanto distante, i cui sceicchi non raramente frequentano le nostre banche, le nostre imprese, i nostri consigli di amministrazione.

Unica consolazione, speranza che non per sempre si continueranno a gettare nel fuoco le donne come legni da ardere, è l'indignazione di cui, forse per la prima volta, si è letto nei giornali locali.

Isabella Bossi Fedrigotti
ibossi@corriere.it